

Cuba tra incanto e disincanto. Secondo Saverio Tutino

VICHI DE MARCHI

C om'è il mare visto dall'isola? Vederlo da lì non è la stessa cosa che vederlo - per esempio - da una penisola. Oppure da una costa continentale. Il mare dell'isola ti circonda, ti affascina, ti soffoca, ti chiude ogni via d'uscita. È la vita e la morte insieme.

«Il mare visto dall'isola» è anche il titolo scelto da Saverio Tutino per il suo ultimo libro (Gamberetti editore, lire 29.000), genere non riconducibile ad alcuna categoria classica. Racconti, autobiografia, storia romanzata, flash fantastici? Un po' tutto questo in un mix che mescola i grandi eventi corali della Resi-

stenza, delle guerriglie rivoluzionarie nel Terzo Mondo, vissuti in prima persona dal -giornalista militante- de «l'Unità», a quei brandelli di vita che testimoniano di tante battaglie e di tante delusioni.

L'isola da cui Tutino scruta i flutti è Cuba. Ma l'isola potrebbe essere anche la vita di ciascuno di noi così circondata dal mistero, dalle coincidenze, dalle passioni di un'esistenza che si stempera lungo i sentieri della melanconia, delle delusioni, anche della depressione che porta alla rinascita.

In «Il mare visto dall'isola» i rimandi sono continui. Dai ricordi di famiglia alle scori-

bande lungo il Continente latinoamericano. C'è soprattutto Cuba dove Tutino ha vissuto a lungo. Ma ci sono anche il Cile di Pinochet, l'Argentina delle Malvinas, il Nicaragua della rivoluzione.

E poi il mito del Che, il Vietnam del dopo Vietnam quando gli americani fuggono dal paese. C'è la voglia di essere cronista fedele e militante, continuamente rimessa in discussione dalla tensione di partecipare in prima persona alle lotte rivoluzionarie di un continente. Ma già nel susseguirsi delle trame, scritte in un arco di tempo che va dal 1946 ad oggi, si ritrova, appena accennata, inconsapevole

forse delle sue vere motivazioni, quell'inquietudine umana che non è solo ansia o rabbia per i destini del mondo ma anche domanda di senso della propria esistenza. Un'esistenza che per molti anni ha aderito come un solo corpo a quella del partito, il Pci in cui Tutino militava, grande organismo vivo che univa i singoli e li rendeva collettivo, per approdare all'oggi, a quella solitudine dell'autore che ha ormai consumato delusione e distacco dalla politica attiva.

Il passo successivo è la riscoperta dell'individuo attraverso l'autobiografia, quasi un passaggio intimistico, una necessità per uscire

dalla depressione. Raccontarsi per curarsi, come Tutino ha imparato dai diari, dagli epistolari che da tanti anni raccoglie. Scelta privatissima, negazione di una vita spesa (e a volte sacrificate negli affetti familiari) in nome di una causa superiore? Forse. Ma cosa succede se tante storie intime, personali, si riuniscono, riflette l'autore? Quale storia collettiva racconteranno tutte assieme? Nascono da questa fascinazione o suggestione l'Archivio diaristico che Tutino fonda a Pieve Santo Stefano e la più recente Libera università dell'Autobiografia. Ancora una storia corale questa volta raccontata da chi spesso non ha avuto voce.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL FUTURO È QUI/3 ■ IL DUEMILA DEGLI SCRITTORI L'UOMO SCIMMIA DI H.G. WELLS

Il peggiore incubo del dr. Moreau

MARIA SERENA PALIERI

«S ebbene non speri che il terrore di quell'isola possa mai abbandonarmi, riesco molto spesso a respingerlo nel fondo della mia coscienza fino ad attenuarlo in una specie di nuvola lontana, un ricordo sbiadito, una lieve sensazione di disagio; ma in certi momenti quella nuvola si allarga fino a oscurare il cielo; allora indugio a scrutare i miei simili e sono invariabilmente colto dalla paura. Vedo occhi scaltri e lucidissimi, oppure torpidi, minacciosi, sfuggenti e traditori; in nessun viso riesco più a scorgere la calma dignità di un essere ragionevole»: nell'ultimo capitolo dell'«Isola del dottor Moreau» di H.G. Wells, intitolato «L'uomo solo», l'io narrante, Edward Prendick, racconta con queste parole in che modo sia stato trasformato dall'esperienza di un viaggio e d'un naufragio a 1° di latitudine Sud e a 107° di longitudine ovest. Sull'isola di Noble dove è approdato, Prendick, nell'anno 1887, ha conosciuto il peggiore degli incubi: si è trovato da solo nel regno d'un uomo scienziato, Moreau, e del suo aiutante, Montgomery, in mezzo ai bradipi, le scimmie, i puma e i cani che i due, trapiantando pezzi di cervello e laringe, hanno trasformato in esseri semi-umani e che, con la forza del plagio, costringono a stare eretti e a parlare. Ha visto poi Moreau e Montgomery morire, uccisi dalle loro stesse creature. Si è trovato allora a convivere con questa fauna e, spinto dalla solitudine, a provare verso di essa, in un primo momento, una specie di benevola tolleranza.

Ma non è mai riuscito a superare la ripugnanza per la «più riuscita» delle sperimentazioni dei due chirurghi, l'uomo-scimmia: la creatura gli appariva, narra, come «la più

stupida di tutta la colonia: recava in sé - sviluppate al massimo - tutte le caratteristiche intellettuali negative dell'uomo e non aveva perduto neppure una minima parte della naturale stoltezza della scimmia». Il precario equilibrio con gli abitanti di quest'Eden rovesciato s'è rotto quando le creature, restate senza controllo, hanno cominciato a regredire e a divorarsi tra loro. Allora Prendick ha deciso di fuggire con una zattera e, salvato da un brigantino, è riapprodato in Inghilterra.

Prendick è ritornato alla «civiltà»? Il nocciolo del romanzo di Wells è nell'impossibilità

di usare quest'espressione che chiude, in letteratura, qualunque avventura di un Robinson Crusoe. Perché Prendick non è stato in un vero «altrove»: è stato in un luogo dove ha vi-

sto materializzarsi un incubo, qualcosa, cioè, che l'uomo si porta dentro.

Wells scrisse il romanzo nel 1895 quando, dopo aver superato un'infanzia e un'adolescenza dickensiana, dopo essersi laureato in Scienze ed essere diventato professore alla Henley House School di Kilburn, aveva già pubblicato «La macchina del tempo». Era insomma ormai uno scrittore che incassava 50.000 sterline l'anno di diritti, però il suo editore - scandalizzato dalla cupezza disperata del testo - resistette a pubblicarlo fino all'anno successivo. In effetti, come aveva già fatto Verne in molti romanzi, anche Wells non collocava questa fantascienza in un domani remoto e perciò, in fondo, rassicurante: per degli europei di fine Ottocento il futuro poteva, infatti, correre parallelamente all'oggi. Il loro «domani» non era un'invenzione: bastava che esplicitassero le potenzialità insite nella catena impressionante di scoperte della loro



Barbara Carrera e Michael Jork in una scena del film di Don Taylor «L'isola del dottor Moreau». In basso, un disegno dell'uomo del Cro-Magnon

stessa epoca.

In questo romanzo, con un classico artificio letterario, il «futuro» è dunque un'isola agli antipodi. Una terra dove Prendick esplora l'incubo faustiano dello scienziato senza valori. Un «Jurassic Park» al contrario. Un luogo dove incontra qualcuno che già asso-

miglia al dottor Mengele e assapora un'angoscia novecentesca, legata per noi al nucleare e alle sperimentazioni genetiche: la paura del «mutante». «L'isola del dottor Moreau», per via della religione imposta dallo scienziato a quelle creature (gli ibridi cantano «aloola», servili, alla luna, muovendosi in una goffa danza) è stato letto anche come un romanzo di fantapolitica: un prototipo per i futuri romanzi bestiali sul totalitarismo, da «Cuore di cane» alla «Fattoria degli animali».

Oppure può essere letto - e questo lo rende assai più affascinante - come il «Frankenstein» di Mary Shelley o come «Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde»: come un romanzo dell'Ombra. Una narrazione, insomma, dettata dall'affiorare della parte più temuta di se stessi. E forse questo è il motivo per cui piaceva tanto a un altro esploratore dell'inconscio come Borges, che negli anni Trenta fu un lettore e critico attentissimo dei mondi di Wells, «il vecchio narratore di miracoli atroci» lo definiva.

Dietro Prendick c'è lo stesso Wells, ossessionato dalla propria sessualità e trascinato da un'energia intellettuale che lui stesso sentiva eccessiva, «mostruosa»? L'Ombra riempie la scrittura del romanzo: il giorno dopo aver visto per la prima volta le creature di Moreau, per esempio, Prendick si alza con la testa pesante e solo un vago ricordo di ciò che ha scoperto, fa colazione e si sente meglio, «la brezza mattutina entrava dalla finestra e questo, insieme con il cibo, contribuì a darmi un senso di benessere del tutto animale» racconta. Nel contesto, l'aggettivo «animale» acquista una valenza subdola: ciò che terrorizza Prendick, infatti, è la strana promiscuità che sente con gli ibridi creati dallo scienziato. Terrore che diventa ripugnanza quando, come in uno specchio deforme, si riconosce nel più simile a lui, e a noi, dei mostri: l'uomo-scimmia.

Ma quelle scoperte avrebbero sollevato l'uomo dalle responsabilità

PIETRO GRECO

Herbert G. Wells, come spesso capita ai grandi della letteratura, aveva visto giusto. Non solo e non tanto perché, con un secolo abbondante d'anticipo, aveva intuito che presto l'uomo avrebbe creato dei nuovi ibridi tra diverse specie animali. Ma anche soprattutto perché aveva intuito che l'uomo li avrebbe utilizzati, quegli ibridi, per dare un corpo alle proprie angosce, creare nuovi mostri e tentare di sfuggire, così, alle fatiche e alle responsabilità che gli derivano dall'essere la specie che ha operato un nuovo trascendimento evolutivo nella storia della materia: dall'evoluzione biologica



all'evoluzione culturale. La prima intuizione di non è affatto originale. Wells viveva in un'epoca, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, in cui la fiducia nel potere, positivista, della scienza e della tecnica, era spesso illimitata. Era senso comune, allora, immaginare che presto l'intera natura, compresa la natura umana animale, sarebbe stata ridotta a un docile strumento nelle mani della scienza e della tecnica. E che l'uomo sarebbe stato capace delle più profonde e radicali manipolazioni della natura. Compresa la creazione di chimeri e di ibridi uomo-animali. Questa previsione di Wells (e di tanti altri) si è puntualmente avverata. E a un livello persino più intimo e sofisticato di quanto Wells e i suoi contemporanei potessero immaginare. Non solo, infatti, i chirurghi hanno cercato (con scarso successo, per la verità) di sostituire organi umani con organi animali. Ma i biologi hanno tentato di creare (questa volta con grande successo) specie con una doppia natura genetica. Tanto che oggi abbiamo un intero bestiario tangente (maiali,

capre, pecore, mucche, topi) che ha in sé parti di genoma umano.

La grandezza di Wells non sta nell'aver previsto, in modo incompleto per altro, tutto ciò. E non sta neanche nell'aver colto, in un'epoca di celebrazioni acritiche, la natura ambigua della scienza e della tecnica. La grandezza di Wells sta, soprattutto, nell'aver intuito che l'uomo, scoprendo l'ambiguità della tecnica, avrebbe cercato di approfittarne per sfuggire alle sue responsabilità. Per derogare al suo compito, faticoso ma inalienabile, di perseguire la conoscenza e di governare con sapienza la tecnologia che, da quella conoscenza, scaturisce. Wells ha intuito che l'uomo si sarebbe (di nuovo) spaventato di fronte a questo compito inderogabile ed entusiasmante che lo accompagna fin dalle sue origini. Creandogli paure e angosce, oltre che speranze ed entusiasmo. E allora avrebbe cercato di relegarlo, questo rinnovato compito, in un'«isola». L'isola, aliena, della conoscenza e della responsabilità. Avrebbe poi tentato di conferire a questa sua creatura, la conoscenza, le forme della

mostruosità per crearsi un alibi e fuggire via dalle proprie responsabilità.

La chimera è uno dei miti, mostruosi, più antichi che l'uomo ha creato per dare corpo, un copro esterno, alle proprie angosce e alle proprie paure. E non è quindi un caso che gli organismi transgenici, in genere, i prodotti del suo nuovo sapere biotecnologico siano diventate, per molti, le moderne chimere. Da relegare nell'«isola» delle mostruosità, da cui fuggire. Un'impresa vana, sembra suggerire Wells. Sia perché quelle chimere ormai esistono e sono piuttosto refrattarie a farsi confinare in un'«isola». Sia, soprattutto, perché non si tratta di mostri. Ma di nuove (ambigue) opportunità che ha creato la nostra, inalienabile, cultura. E allora ogni via di fuga ci è preclusa. Non possiamo fare altro che assumerci le nostre responsabilità. Continuare a perseguire la conoscenza e cercare, faticosamente, di governare l'ambigua tecnica. In fondo quegli ibridi transgenici producono farmaci preziosi, talvolta indispensabili, anche per chi li percepisce e li addita come i nuovi mostri.

